

Il pericoloso legame con la Cina per la transizione ecologica

Francesco Giubilei

L'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 2001 ha condotto a una repentina crescita industriale e l'aumento del Pil cinese registrato nel 2020 in una congiuntura internazionale di crisi, deriva dal fatto che "la Cina ha sfruttato la domanda di beni creata dalle politiche fiscali espansive nel resto del mondo e non deve sorprendere se la pronta ripartenza dell'industria abbia comportato un'impennata delle importazioni delle materie prime (la Cina assorbe oltre il 50% a livello mondiale di rame, alluminio e acciaio)".

Per raggiungere la decarbonizzazione è necessario puntare sulle rinnovabili a partire dall'eolico ma, a quanto pare, i venti del 2021 "non soffiavano totalmente a favore" e la loro debolezza ha segnato un importante calo di produzione di energia eolica. Arrivare agli obiettivi fissati nel Net Zero by 2050, comporterebbe un potenziamento rapido sia del solare sia dell'eolico: l'IEA parla della produzione, per il primo, di 630 gigawatt all'anno e, per il secondo, di 390 gigawatt l'anno. All'aumento della domanda di energia eolica, corrisponde una resa che sembra non soddisfare le aspettative. Il processo di decarbonizzazione va a rilento e non passerà solo attraverso la corsa all'eolico e al solare ma anche dalle auto elettriche. È proprio grazie alla loro produzione che aumenterà la domanda di metalli necessari per realizzare alcune fondamentali parti (batteria al litio, nichel, cobalto e terre rare).

Le terre rare sono metalli sempre più richiesti dal mercato poiché permettono la realizzazione di smartphone, monitor, veicoli ibridi ed elettrici, sistemi radar etc. Sono inoltre fondamentali per costruire turbine eoliche e le batterie al litio.

Secondo il rapporto Global Data, nel 2026 la quota di mercato cinese per le batterie agli ioni di litio sarà pari al 61,4%. Il rischio che si realizzi con la Cina uno scenario analogo a quanto avvenuto con il gas per la Russia è non solo possibile ma probabile.

Ci stiamo legando mani e piedi alla Cina nel processo di transizione ecologica con un ulteriore paradosso per l'Ue investe risorse pubbliche per favorire il passaggio alle auto elettriche con quasi due miliardi di euro di incentivi in tre anni. Se non saremo in grado di sviluppare una filiera nazionale, gli investimenti realizzati in questi settori comporteranno un aumento del Pil e del *know-how* cinese. Non a caso in Germania, dove sono al governo i Verdi, si sta valutando di tagliare i bonus per gli acquisti *green* e negli Stati Uniti il dibattito infervora. Al contrario, l'Unione Europea procede a passi spediti verso il *Green New Deal* che prevede l'eliminazione delle auto a motore termico nel 2035. Se non saremo in grado di innovare la produzione, le conseguenze per l'Italia da un punto di vista socioeconomico provocherebbero una crisi senza precedenti per il nostro settore automobilistico che non si basa solo sui marchi ma anche sulla componentistica e sull'indotto di tante piccole e medie imprese.

Il fatto che la transizione ecologica (ed energetica) così concepita penalizzi soprattutto l'Europa quando i principali inquinatori sono Paesi extra europei, è un'evidenza. Gli esempi sono numerosi tra cui il caso del petrolio il cui consumo diminuisce di anno in anno in Europa (circa 13 milioni di barili al giorno) mentre continua ad aumentare in Asia (oggi i Paesi asiatici consumano 32 milioni di barili al giorno). Impossibile pensare che, a fronte della crescita economica e demografica asiatica, Paesi in forte sviluppo come India, Vietnam e Indonesia, possano fare a meno del petrolio e lo stesso vale per la Cina.

La scelta di orientare la transizione ecologica verso una cancellazione dei fossili fa sì che nei prossimi anni andremo incontro a un rischio dell'aumento del prezzo del greggio dovuto al taglio degli investimenti nella ricerca di nuovi giacimenti e a una conseguente carenza di offerta.

La decarbonizzazione è la strada principale per ottenere una riduzione di Co2 ma se non si tiene in considerazione il ruolo del carbone nell'economia cinese, indiana e di numerosi

Paesi asiatici, difficilmente si può comprendere la resistenza ad abbandonare questa fonte fossile.

Nonostante la volontà di migliorare la propria immagine verde all'estero e l'impegno a parole per realizzare un'"economia verde", i risultati della Cina da questo punto di vista sono del tutto insufficienti. Il motivo è semplice e riassunto dalle parole del primo ministro cinese Li per cui il carbone costituisce «una risorsa chiave per la sicurezza nazionale». Dismettere le fonti di energia fossili per l'industria cinese significherebbe perdere il proprio vantaggio competitivo.

Le premesse del 12° Piano Quinquennale (2006-2010) erano positive con la volontà di aumentare le fonti di energia rinnovabile ma l'ultimo piano stilato nel marzo 2022 desta perplessità sull'ipotesi di una netta conversione cinese al *green*. Nel think tank sul clima E36, il consulente senior Byford Tsang da un lato ha infatti dichiarato: "nonostante gli impegni per affrontare il cambiamento climatico e lo sviluppo verde, c'è ancora una riserva in termini di riduzione del consumo di combustibili fossili, perché sono semplicemente troppo importanti per l'economia cinese, soprattutto di fronte a un ambiente esterno più incerto".

Assistiamo così a uno scenario paradossale: nonostante la Cina non abbia molti rivali nell'ambito produzione di elementi per le rinnovabili (pannelli solari e batterie destinate ai veicoli elettrici), per realizzarli deve ricorrere a processi alimentati dal carbone.

L'atteggiamento aggressivo e competitivo della Cina fa sì che i suoi obiettivi "green" passino in secondo piano rispetto a una visione nazionalista della sicurezza energetica. Non a caso il governo cinese ha affermato che la sua collaborazione sul clima non è "geopoliticamente gratuita", per questo la strada per abbattere le emissioni globali è ancora lunga.

Prima dello scoppio della pandemia, il governo cinese si era impegnato a parole a realizzare misure verso una transizione ecologica e un processo di decarbonizzazione. Per scongiurare una crisi dell'economia cinese a causa dei lockdown, la priorità delle autorità

cinesi si è orientata sull'evitare conseguenze socio-economiche facendo in modo che le fabbriche continuino a sfornare acciaio e cemento in abbondanza per rifornire i cantieri.

Così, la campagna di Xi per una Cina con un “cielo azzurro, montagne verdi e cieli trasparenti”, ha lasciato spazio alla necessità di continuare nella crescita economica ma gli enormi costi ambientali e umani nel modello di sviluppo cinese non sono più ignorabili. Sebbene Xi si sia impegnato all'Assemblea Generale dell'Onu a raggiungere il picco di emissioni “Prima del 2030” arrivando alla neutralità carbonica “entro il 2060”, ad oggi questo risultato sembra difficilmente realizzabile anche perché, sebbene in numeri minori rispetto a quelli previsti inizialmente, la Cina continua a costruire centrali di carbone: “la Cina ha in programma di costruire 43 nuove centrali elettriche a carbone e 18 nuovi altiforni, equivalenti a un aumento di circa l'1,5% delle attuali emissioni annuali, secondo un nuovo rapporto. I nuovi progetti sono stati annunciati nella prima metà di quest'anno, nonostante il più grande inquinatore del mondo si sia impegnato a portare le proprie emissioni al picco prima del 2030 e a rendere il Paese carbon neutral entro il 2060”¹.

Lo scetticismo sull'annuncio di Xi nasce dal fatto che la Cina è il primo paese al mondo per emissioni di Co2 e che il 60% della sua dieta energetica è costituita dal carbone. Come scrive Filippo Santelli nel suo articolo *Rosso, verde e nero: La Cina si gioca il marchio*: “per sostituire l'energia prodotta dalle centrali a carbone, da portare progressivamente a spegnimento, il paese dovrebbe moltiplicare fino a dieci volte l'attuale capacità solare, eolica e nucleare. A seconda delle analisi il costo complessivo della transizione viene stimato tra i 5 mila e i 15 mila miliardi di dollari”. Il punto è proprio di carattere economico, gestire i costi che la transizione economica avrebbe sul sistema porterebbe a influenzare in negativo la crescita dell'economia cinese, un rischio che Xi non vuole permettersi. Nonostante la pandemia nel 2020 la Cina è stata l'unico paese al mondo in cui la produzione di acciaio è aumentata di oltre il 5% con effetti sull'ambiente, in particolare nella Cina settentrionale dove si concentrano la maggioranza delle industrie

1 A. Gunia, *Climate change: China Plans 43 Coal-Fired Power Plans*, in “Time” 20 agosto 2021.

pesanti e che, a causa del consumo di energia prodotta dalle centrali a carbone, hanno determinato un incremento nelle emissioni di CO2.

All'uscita dal lockdown, il governo cinese ha varato un piano basato su una ricetta di capitalismo di Stato per nulla verde “ma il ciclo economico andava rimesso in moto con urgenza anche per assorbire la manodopera rimasta senza lavoro e scongiurare tensioni sociali”. Perciò molti progetti infrastrutturali (comprese le le centrali a carbone) già approvati, andavano portati a compimento generando da un lato un effetto economico moltiplicatore ma dall'altro conseguenze per l'ambiente nefaste.